



No, non mi schiero

di *Andrea Papi*

I venti di guerra continuano a soffiare, anche se per ora sono solo minacciosi. Non passa giorno, ora o minuto senza che questa “spada di Damocle”, ben bilanciata sulle teste degli uomini, non ci venga propinata con dovizia di particolari per tenerci col fiato sospeso, in attesa di un evento bellico che, ormai è risaputo, ci porterebbe facilmente alla catastrofe.

I mass-media l'hanno soprannominata "guerra dei mass-media", autoeleggendosi a gloriosi combattenti e ci presentano con sapienza uno spettacolo diretto con astuta regia. Gli eserciti tradizionali sono lì schierati sul campo, ben addestrati e ben armati. I contendenti, pronti con passione alla pugna, non risparmiano mezzi e all'occorrenza, se la fatidica scintilla scoccherà, sono preparati a scannarsi veramente, promettendosi nel frattempo a vicenda di fare l'uno dell'altro una vera e propria strage. Ma mentre i minuti scorrono con lo scacchiere sempre in postazione, si sta combattendo una ben altra guerra, per condurre la quale non servono cannoni, né carri armati, né aerei, né missili, ecc... Tutto un universo di apparati decisionali si sta muovendo con nevrotica frenesia, col compito precipuo di ridefinire assetti strategici, di aumentare la capacità di influenza e di controllo, di stipulare alleanze e di assicurarsi la gestione dei mercati finanziari e delle fonti energetiche. Una guerra spietata senz'armi, al di là dei miti e degli eroi, il cui fine, quasi dichiarato, non può che essere il controllo del mondo, inteso in senso economico e politico.

Variabili impazzite

Ma tutto ciò stava avvenendo anche prima, quotidianamente, almeno da quando gli yankee furono costretti a rinunciare al sogno di imporsi bellicosamente nel Vietnam. Un movimento sorto e definitosi quasi spontaneamente, per un processo endemico, spinto dalla forza delle cose, cioè l'avvento della tecnologia computerizzata e telematica, il superamento degli stati nazionali, l'imporsi sempre più massiccio dei mass-media, il sorgere delle multinazionali e di una gestione dell'economia extranazionale. Ma qualsiasi piano, anche quando è ben congegnato (e in questo caso non lo è affatto), è sempre sottoposto a variabili impazzite che possono metterlo in difficoltà in qualsiasi momento, se non addirittura in crisi. Così il passaggio dalla spartizione del mondo alla sua gestione non è indolore, anche perché non tutto il vecchio mondo sembra disposto a farsi inglobare ed omologare.

In questo caso ci ha pensato il dittatore iracheno Saddam Hussein che, incurante del pericolo di far arrabbiare l'occidente come poi nei fatti è avvenuto, ha agito secondo il proprio capriccio, per espandere la sua influenza militare, politica ed economica da buon vecchio classico stato nazionale. Una scelta nazionalistica al di fuori del controllo e dei giochi internazionali di cui, in questa fase, gli USA sono protagonisti principali. La tendenza in atto per la gestione globale del mondo non può e non riesce ad accettare il fatto compiuto che circa il 20% della produzione mondiale di petrolio si trovi concentrata sotto la direzione di un incontrollabile, quale si è dimostrato il dinamico guerrafondaio Hussein. Sotto questo profilo appare quasi scontata la conseguente immediata scelta di Bush di trasferire un grossissimo contingente di apparati militari in medio oriente, adducendo la ragione più che plausibile di voler difendere l'Arabia Saudita da un possibile attacco da parte delle truppe irachene. Così i due contendenti si sono trovati schierati sul campo, pronti al combattimento vero e proprio.

Verso un governo mondiale?

Allora si è immediatamente messa in moto l'intera macchina mondiale di incontri intrecciati tra diplomatici, rappresentanti di governo, influenti uomini d'affari e capi militari, cercando di sdipanare l'intricata matassa che improvvisamente si era avviluppata in modo incontrollato. Ne è nato un reintreccio, diverso da prima, di frenetici accordi, tutt'ora in atto e in via di definizione. Sorgono alleanze che sembravano non ipotizzabili e poco credibili, stimulate da pulsioni e bisogni latenti, finora assopiti sotto l'apparenza di una mondanità diplomatica internazionale da tempo priva di spinte propulsive capaci di metterla in discussione. Anche con la crisi recente dei paesi dell'est, manna dal cielo per l'occidente, tutto sembrava procedere a modino, come se il mondo avesse accettato la plumbea cappa protettiva dei suoi nuovi gestori.

URSS e USA, le due superpotenze postbelliche ideologicamente nemiche, ora si trovano alleate contro un nemico comune in medio oriente, dove fino a qualche anno fa si contendevano aree d'influenza. Quasi tutti i governi all'ONU hanno votato compatti la risoluzione antiirachena d'embargo. Il mondo islamico è in fermento più che mai. Oltre alle scontate iniziali adesioni antiamericane di Libia e OLP in appoggio all'Iraq, i due nemici di ieri Iran e Iraq, che si sono scannati a vicenda per un decennio, hanno ritrovato un'insperato spirito di fratellanza anche se in ritardo. Inaspettatamente, la Siria si trova dalla stessa parte degli americani, cui aveva giurato eterno odio ed eterna guerra. Più il tempo passa e più sembra che i fratelli mussulmani, al di là delle volontà dei loro governi, si trovino affratellati per condurre la tanto sospirata guerra contro l'impero del male, l'occidente e in particolare gli USA.

Una situazione mondiale in frenetico fermento, il cui fine è stato ben espresso dal presidente americano Bush: la definizione di un governo mondiale, al cui volere dovranno sottomettersi tutti, anche i più riluttanti come gli stati del medio oriente, in questa fase l'ago mondiale della bilancia economica perché maggior produttori di petrolio. A questo fine dichiarato, l'occidente sta rispondendo tatticamente bene, riuscendo con tempestività a sfruttare propagandisticamente l'incontrollato scoppio della crisi medio-orientale. Finalmente si è offerta la possibilità di un elemento coagulante, utile a condurre in porto la messa in opera della gestione del mondo, attraverso un supergoverno planetario extranazionale, tecnocratico, militarista e capace di controllare i movimenti finanziari. È la realizzazione di un totalitarismo globale in grado di abbracciare tutto il pianeta che, con la crisi del golfo, trova il consenso emotivo delle masse e, ahimè!, dell'intelligenza capace di fare opinione. C'è un nemico comune che ci fa sentire crociati della difesa del bene, i sacri valori dell'occidente, minacciati dal maligno Hussein, invasore in medio oriente, assieme a tutta l'accollita pazzoide degli islamici, i quali fanaticamente ci vogliono spingere a una terrificante guerra santa, di medioevale memoria. Comicamente tutti in nome di dio, della pace, del bene universale e della fratellanza tra gli uomini.

Certo che la propaganda occidentale è accattivante. Secondo i nostri canoni culturali Hussein è il tipo adatto per essere odiato. Reprime sadicamente nel sangue ogni forma di dissenso, è fautore di un militarismo privo di scrupoli e, senza tanti complimenti, si annette con la forza il piccolo Kuwait, al confronto quasi inerme. In più è un fanatico religioso e incita il già iperturbato mondo islamico a un potenziale massacro, a buttarsi in un'assurda guerra contro il nemico americano in nome del solito Allah. È talmente destabilizzante da mettere immaginativamente in pericolo il sudato benessere del nostro tran-tran quotidiano. È oggettivamente un nemico e non ha minimamente senso difenderlo, come, in tutta evidenza, non si può nemmeno rimanere indifferenti di fronte a una così sfrontata prepotenza come l'aggressione al Kuwait.

Rifiuto cosciente

Ma al contempo ha altrettanto poco senso schierarsi, come sembrano invitare a fare gli opinion-maker di casa nostra. Non è vero che gli USA e l'occidente siano l'alternativa con cui schierarsi, il bene in terra che deve sconfiggere il male islamico; ai miei occhi, i due contendenti sono entrambi una Vera e propria aberrazione umana, etica e sociale. Ed io voglio esser libero di non appoggiare nessuno dei due, ma di rifiutarli entrambi.

Mi limito al rifiuto perché entrambi sono molto più grandi di me e non posso combatterli, se non con il mio impotente disprezzo. Così mi astengo, non dall'esprimere un parere, ché in questo sì voglio essere attivo, ma dall'inserirmi nel loro contendere, anche perché in qualsiasi maniera non potrei che essere una piccola pedina al loro esclusivo servizio. Voglio invece esser padrone di me stesso, almeno nel rifiuto cosciente di non essere stupidamente intruppato.

Andrea Papi